

Marco Paolini

BALLATA DI UOMINI E CANI
dedicata a Jack London

musiche originali composte ed eseguite da
Lorenzo Monguzzi con Angelo Baselli e Gianluca Casadei

consulenza e concertazione musicale
Stefano Nanni

animazione video di
Simone Massi

produzione
Michela Signori - Jolefilm



Ballata di uomini e cani è un tributo a Jack London.

A lui devo una parte del mio immaginario di ragazzo, ma Jack non è uno scrittore per ragazzi, la definizione gli sta stretta. È un testimone di parte, si schiera, si compromette, quello che fa entra in contraddittorio con quello che pensa. È facile usarlo per sostenere un punto di vista, ma anche il suo contrario: *Zanna Bianca* e *Il richiamo della foresta* sono antitetici. La sua vita è fatta di periodi che hanno un inizio e una fine e non si ripetono più. Lo scrittore parte da quei periodi per inventare storie credibili dove l'invenzione affonda nell'esperienza ma la supera.

La produzione letteraria è enorme, e ancor più lo è pensando a quanto poco sia durata la sua vita. Sono partito da alcuni racconti del grande Nord, ho cominciato questo spettacolo raccontando le storie nei boschi, nei rifugi alpini, nei ghiacciai. Ho via via aggiunto delle ballate musicate e cantate da Lorenzo Monguzzi. Ma l'antologia di racconti è stata solo il punto di partenza per costruire storie andando a scuola dallo scrittore. So che le sue frasi non si possono "parlare" semplicemente, che bisogna reinventarne un ritmo orale, farne repertorio per una drammaturgia.

Ballata di uomini e cani è composto di tre racconti della durata di circa mezzora ciascuno. Tra le traduzioni che ho letto preferisco quella di Davide Sapienza.

I racconti che ho trascritto oralmente sono *Macchia*, *Bastardo* e *Preparare un fuoco* e in tutti e tre uomini e cani sono coprotagonisti.

Lo spettacolo ha la forma di un canzoniere teatrale con brani tratti da opere e racconti di Jack London e con musiche e canzoni ad essi ispirate che non svolgono funzione di accompagnamento ma di narrazione alternandosi e dialogando con la forma orale.

Marco Paolini, estate 2013

Locandina:

Marco Paolini

BALLATA DI UOMINI E CANI

dedicata a Jack London

di e con Marco Paolini

musiche originali composte ed eseguite da Lorenzo Monguzzi con Angelo Baselli e Gianluca Casadei

chitarra e voce Lorenzo Monguzzi

clarinetto Angelo Baselli

fisarmonica Gianluca Casadei

consulenza e concertazione musicale Stefano Nanni

animazione video di Simone Massi

disegno luci Daniele Savi e Michele Mescalchin

consolle audio Gabriele Turra

consolle luci Michele Mescalchin

assistenza tecnica Graziano Pretto, Pierpaolo Pilla

direzione tecnica Marco Busetto

elementi scenici, illuminotecnica e fonica: Eumek, Slack Line Lab

produzione Michela Signori, Jolefilm

Lo spettacolo è stato realizzato grazie al sostegno di Trentino spa - I suoni delle Dolomiti

Durata: circa 120 minuti circa



Breve sinossi con estratto di testo

Il primo racconto è ironico, lieve, parla di un cane, Macchia, un cane con un occhio nero, bello, simpatico e furbo, troppo furbo. L'unico cane da slitta che non sa, o non vuole tirare. Un cane con sentimenti quasi umani, che sente come suoi i diritti degli uomini. Un cane che ha sempre fame, che ruba e uccide, per gioco e per furbizia, polli, conigli e quant'altro di commestibile. L'unico cane che annusa la carestia in tempo per andarsene prima di diventare cibo per gli umani. Un cane con un senso dell'orientamento disarmante, capace di ritrovare i suoi proprietari che cercano di liberarsene con rocamboleschi quanto inutili stratagemmi.

Dal testo:

[...] La corsa all'oro del '93 portò gente come voi, razza non abituata al freddo, mi pare ovvio, in luoghi dove per l'uomo non si può stare.

Io e Mackaye abbiamo diviso il freddo, io e Mackaye siamo arrivati troppo tardi per attraversare il Chilkoot Pass prima che gelasse, e così abbiamo dovuto passare il primo inverno lassù. Abbiamo fatto un po' di trasporti, facchinaggio, portando su e giù la roba dei signorini che arrivavano, per guadagnare qualcosa. E fu per questo che comprammo Macchia: un cane con la macchia nera. 110 dollari ci era costato, quasi tutti i nostri risparmi però sembrava che li valesse, avrà pesato 30 chili, 30 chili *vivadio*, un cane così robusto, abbiamo pensato, se tira quanto pesa, li vale.

Non abbiamo mai potuto sperimentarlo, mai avuto il piacere di sperimentare quanto tirasse perché Macchia non era propenso a tirare, il che per un cane da tiro non è il massimo.

Però era bello, *vivadio* se era bello, non era un Husky, non era un Hudson, non era un Malemute, era un macchia, era di pelo rossiccio, puoi dire castano, puoi dire marrone, puoi dire quello che vuoi, insomma, quel bel pelo con però questa grossa macchia, con un occhio dentro, nero. Per questo lo chiamammo così, Macchia.

Ed era bellissimo, da vedere era bellissimo, bellissimo! Io non credo alla reincarnazione, va bene? Ma aveva nello sguardo qualcosa...no, no voglio dire umano, era...insomma... Devi guardare negli occhi la bestia, tutti i tipi di bestia, quella a due, quella a quattro, quando la guardi negli occhi qualcosa ti dice...beh, quando guardavi Macchia negli occhi lui esprimeva, ma come faccio a dirlo...fratellanza, va bene?

Ma no, non nel senso di *aaah, fratello*, no, no, ma nel senso di dire "you and me: one face, one race", cioè era alla pari, non pensava che lui stava sotto, ma *vivadio*, la tua razza sta con noi perché facciamo il fuoco, perché ti conviene...no, no, no, lui ti guardava negli occhi e ti diceva: "Chi ha paura, tu o io?"

Vi giuro che era questo, c'era qualcosa che si muoveva nell'occhio... Hai presente l'occhio del cerbiatto, la supplica, non gli faresti niente, beh lui non supplicava mica, lui ti guardava e ti diceva ma...: "one face, one race. Io e te fratelli".

Fratelli, tua sorella, tira!

No.

A volte ho pensato: non tira perché è stupido; e poi ho pensato: no, lui non tira perché lui pensa che tirare sia da stupidi. Aveva assolutamente una considerazione di sé per cui se io gli chiedevo tira, lui diceva: Prima tu. Maledetto!

Provai perfino ad ucciderlo visto che non funzionava, 110 dollari buttati via così. Lo portai nel bosco, lo legai alla corda, misi a un certo punto il piede sopra la corda così e tirai fuori la *colt* e gliela puntai. Lui mi guardò.

Non dovevo guardarlo lo so benissimo, però l'ho guardato un attimo di più, l'occhio mi diceva: chi è dei due che ha paura?

Come chi dei due ha paura? Ce l'ho io la pistola.

Sì, e chi è dei due che ha paura?

Ci credi, non son più riuscito a tirare il colpo, son venuto fuori dalla boscaglia, il cane dietro

di me trotterellante, Mackaye che mi fa: "Sei un vigliacco, sei un vigliacco!".

Devo dire la verità una settimana dopo ha provato lui a portare il cane nel bosco ed è uscito prima il cane e poi lui.

Non riuscivamo a ucciderlo, e non lavorava. [...]

Il secondo racconto cambia il tono della narrazione. Bastardo è il cane protagonista, Black Leclère il suo padrone. Li lega l'odio. Scelto nella cucciolata perché brutto e ringhioso, bastardo appunto. Cresceranno in simbiosi, nel freddo, nella fatica, nella paura reciproca. In un crescendo che sembra culminare in una lotta disperata tra i due in cui il cane semi distrutto dalle bastonate ancora ringhia il suo odio. Leclère non lo finisce, ma lo cura, cura prima le sue ferite di quelle infertegli dal cane. Entrambe si riprendo, ciascuno coltivando la dipendenza dall'altro, fino a quando Leclère, per errore non finirà con il cappio al collo. Non ha colpe, non per quel cappio almeno, ma quella corda sarà l'occasione per Bastardo di vendicare il suo orecchio sordo, le tante angherie, sarà lui a farlo scivolare, impiccandolo e morendo a sua volta, per mano degli accusatori, come ultimo desiderio dell'innocente condannato.

Dal testo:

[...] Un cane da tiro è uno schiavo.

Lo compri, lo paghi perché ti serve un animale da lavoro e Black Leclère aveva visto in quel cucciolo il carattere di un cane da slitta.

Bastardo è il nome che gli sceglie, *nomen omen!*

Bastardo le aveva tutte: era figlio di una cagna che più gatta non si può, capace di arruffianarsi i lupi (e un lupo era suo padre) e quindi lui dentro aveva il carattere del padre e della mamma, un husky.

Questo cucciolo e Black Leclère stanno insieme per cinque anni. Cinque anni durante i quali non si allontanano mai uno dall'altro, stringendo un legame infinitamente più forte dell'amore, ma di natura diversa.

Il cucciolo prese una quantità onesta di bastonate durante la sua infanzia. All'inizio non c'era ostinazione, all'inizio non erano perverse, all'inizio erano solo bastonate, tante che ad un certo punto restò lesionato a un orecchio, un orecchio basso da una parte, così per ascoltare il cane doveva girare la testa.

Ma sapeva ascoltare, sapeva reagire, ringhiava e dalla prima volta che morse l'uomo, il cane ringhiò all'uomo.

Solo che anche l'uomo ringhiò al cane, perché Black Leclère era l'unico uomo che io abbia mai conosciuto che ridesse alzando le labbra a scoprire tutte le gengive di sopra, ma solo di sopra, come fa un lupo. E mentre il cane ghignava all'uomo, l'uomo ghignava al cane e i due si capivano benissimo.

L'uomo voleva raddrizzarlo e il cane non voleva dargli questa soddisfazione. Così cominciarono le legnate, le punizioni. Ma il cucciolo con le gambe lunghe, quel cucciolo, cresceva con una forza capace di reagire a ogni lezione dell'uomo, non gli dava mai la soddisfazione di cedere del tutto e alla fine pur bastonato alzava il ringhio, mai domo.

Gli dicevano: "Ma perché non lo vendi quel cane? Non lo vedi che non riesci ad addomesticarlo?".

"Ma certo che ci riuscirò *Messieurs*, oh sì che ci riuscirò, *Messieurs, sacre dame* quel cane dovrà obbedire come dico io".

E Bastardo ubbidiva, ma ringhiava, faceva capire che sì, ci stava perché la frusta lo stava pestando, ma lui non si stava sottomettendo del tutto.

E l'uomo invece lo voleva piegato, sottomesso, e la cosa andava avanti.

Il cane più volte azzannò l'uomo alla gola, ci provava a liberarsi e più volte l'uomo a suon di frustate gli diede lezioni, finché il cane crescendo pensò: "mi pare di essere tutto sommato una bestia arrivata, non ho più niente da imparare, non ho più bisogno di stare qui".

Il cane sapeva di essere diventato adulto quando prese la decisione di farla finita con l'uomo.

Aspettò la notte, l'uomo dormiva e lui strisciò con le zampe basse, strisciò e all'ultimo alzò la testa sopra l'uomo che dormiva, sotto c'era la gola che si muoveva e il cane colpì la gola.

Black Leclère era quel tipo di uomo capace di svegliarsi in qualsiasi situazione sapendo immediatamente dov'è e cosa deve fare. Svegliandosi con un lupo alla gola, sapeva che doveva prendere il lupo nello stesso modo e così lo arpionò con le braccia, con una presa animale, forte, cercando di soffocare il lupo che cercava di soffocare lui con le zanne. Poi con il peso rovesciò sottosopra il lupo e schiacciandolo tentò di indebolirlo, ma il lupo da generazioni, quando caccia un caribù, una bestia di grandi dimensioni, è abituato ad essere schiacciato, schienato e sa come uscire, scalciando con le zampe di dietro. Il lupo arpiona la pelle della bestia che gli sta sopra e la lacera. E così succedeva allo stomaco, alle parti basse di Black Leclère, che non mollava la presa e teneva il cane cercando di soffocarlo mentre tutto il resto della muta accorreva ansiosa di vedere come sarebbe finito il combattimento, perché in ognuno dei due casi possibili il perdente poteva essere mangiato, era la legge del grande nord, chi perde è mangiato.

Leclère sentì che a un certo punto Bastardo aveva una presa più fiacca e allora strinse le mani ancora più forte e quando gli parve che era arrivato il momento prese con tutta la sua forza il cane e lo scaraventò lontano.

Bastardo era svenuto, la muta si avventò su di lui, e lui, sanguinante dalla gola e dalla pancia, ebbe la forza di prendere la frusta e allontanare i cani, tenerli lontani.

Poi aspettò finché il cane cominciò a dare segni di vita, allora lo chiamò: "Bâtard!". Bastardo. [...]

Il terzo racconto è la scintilla da cui è scaturito lo spettacolo. *To build a fire - Preparare un fuoco*. Non accendere ma preparare.

La storia, più volte riscritta dallo stesso Jack London è quella di un uomo e del suo cane, entrambe senza nome, che durante la corsa all'oro, nello Yukon tentano una strada diversa, più breve ma più rischiosa. Partire da solo, contando solo su se stesso, ignorando i consigli dei vecchi sarà fatale all'uomo. Gli errori, apparentemente piccoli, determineranno la morte del protagonista che non riuscirà a sopravvivere al gelo, ad accendere quel fuoco che potrebbe salvargli la vita. Il cane non riuscirà a cambiare le certezze ed assisterà alla resa dell'uomo all'inevitabile, salvandosi....forse.

Dal testo:

[...] "Mai viaggiare da solo nel grande nord sotto i 25 gradi sotto zero!"

Me l'ha detto, me l'hanno detto, me l'hanno detto i vecchi, le guide, me l'hanno detto, mai andar da soli! Ma è bello, santo Dio, è bel!

Quando si cammina in due c'è sempre quel davanti e quel *de drio* e guarda che è *question* di carattere che quelli davanti appartiene a una razza completamente ignorata a quei *de drio*, e a tutti e due va ben che ci sia l'altro, ma viva Dio, se vai da solo non devi mica girarti a misurar di quanto è restato indietro, non devi maledire, vai vai!

Son giovane, son forte e non sono neanche così inesperto come dite voi, l'ho fatta tante volte di camminare, però boia can che freddo!

"Ci fermiamo o no?" - pensa il cane.

Avanti scansa fatiche, cammina!

Mai una carezza in tutta la vita, una bestia da tiro è abituata soltanto alla frusta, è schiavo, deve lavorare, morirà sotto le stringhe della slitta. Ma quel giorno il cane cammina libero, da compagnia.

Sei fortunato, cammina avanti!

“Quando ci fermiamo, quando ci fermiamo, quando ci fermiamo, quando ci fermiamo?”

Lascio lo Yukon, prendo la diramazione dell’Henderson Creek, son da solo perché ho fatto una deviazione. Voglio vedere se da queste parti a primavera c’è da guadagnare qualcosa arrotondando quel che viene dalla concessione, perché qua bisogna arrangiarsi, vivadio, darsi da fare!

E allora ho pensato che quando sgela il fiume potremmo trasportare del legname verso la città che lì lo venderemo bene l’inverno successivo. Non c’è più legna, non c’è più legna! Dove mettono le case spaccano i boschi e le foreste, la legna costa più della carne. Se riusciamo a portarla facciamo un buon affare. Per questo sono qui, per questo viaggio solo, faccio l’Henderson Creek mentre i miei compagni sono già arrivati, sono saliti dall’altra parte, dall’Indian River, oltre lo spartiacque, poi sono scesi, io li raggiungo entro sera trovo il rifugio, io trovo il letto caldo, io... cammino da solo a 50 sotto zero.

È un trucco, sputare per sapere quanto è freddo. A 45 gradi sotto zero lo sputo gela quando tocca la neve e fa *crock*, ma qui l’uomo quando sputa sente sparare il fucile, sparare un colpo secco di fucile con l’eco. Stupito riprova, di nuovo lo sputo gela quando esce dalla bocca.

Pensiero: che freddo.

Non ho immaginazione, mia moglie lo diceva.

Il cane segue, sembra una marmotta.

Il cane segue: “quando ci fermiamo, quando ci fermiamo, quando ci fermiamo?...accendi quel fuoco maledetto!”

L’Henderson Creek non lo conosco ma so che devo seguire il corso del torrente, non è difficile e arriverò alla concessione.

Dopo un’ora di cammino mi fermo di scatto. Credo che a guardarmi sembra un cavallo che ha visto una bestia, un rettile sotto lo zoccolo e si è fermato di colpo, come se avessi visto...ehi, cos’è?

Cosa c’è sotto la neve? Cosa c’è sotto la neve? Il ghiaccio.

E cosa c’è sotto il ghiaccio? L’acqua.

Ma fammi ridere.

In un torrente? Come vuoi che ci sia acqua sotto il ghiaccio? È tutto ghiaccio in un torrente, non è mica un lago, è un torrente. A 50 sotto zero è tutto ghiaccio.

No!

Perché?

Perché sul fianco del torrente ci sono le sorgenti e la sorgente non gela d’inverno, continua a buttare acqua, c’è pressione, l’acqua esce.

Dove va quell’acqua? Esce, fa un laghetto, gela, fa il ghiaccio, la crosta sottile sopra. Certo, ma poi altra acqua arriva e si butta sopra la crosta del ghiaccio e fa un altro laghetto che gela, certo, ma altra acqua esce. E allora è un millefoglie di acqua e ghiaccio, acqua e ghiaccio, che può essere profondo a strati di un centimetro fino a un metro.

Son trappole, ci sono, sotto il ghiaccio ci può essere l’acqua.

Io so che in questo ambiente tutto fermo il pericolo mi viene da qualcosa che si muove, solo le cose che si muovono sono pericolose.

L’acqua, devo aggirare la pozza, a guardare bene la neve sopra è un po’ avvallata, aggiro la pozza ne trovo un’altra, aggiro la seconda trovo la terza. Allora comincio a mettere gli occhi un po’ sulla strada, un po’ su dove metto i piedi, non puoi mica camminare come se tu fossi su un marciapiede no? Lo devi trovare il peso sotto i piedi, no? E se sei sulla neve e sotto c’è il ghiaccio e forse l’acqua...Ma tu hai un corpo perfetto, che impara a ballare da solo. Hai un istinto, hai un occhio che sono la consolazione del creato, che meraviglia!

Poi di colpo mi viene il dubbio: c’è la pozza, son sicuro vedo la neve avvallata, solo che non so se esce da sto fianco o questo della montagna ...vai avanti tu...vai avanti...vai avanti!

Il cane sprofonda con le zampe posteriori, guaisce, ulula, lui non sa perché, ma inizia immediatamente a mordersi le zampe cadute nell'acqua, lui non ha studiato, ma le cose le sa da prima, si chiama istinto. Lui sa che deve strappare il ghiaccio prima che diventino lame conficcate fra le unghie, conficcate nei cuscinetti che avrà sotto la zampa, perché quel ghiaccio indurendo diventerà coltelli infilati nella pelle del cane. E allora inizia a strapparle coi denti e l'uomo un po' in colpa lo aiuta.

Per farlo mi devo cavare la muffola, inizio a togliere il ghiaccio dalla zampa del cane per aiutarlo e tempo 15 secondi non sento più le mani, madonna che freddo!

Rimetto il guanto, 'taco a battere, andiamo avanti.

A mezzogiorno e mezzo decido che è ora di mangiare, il mangiare l'ho messo qua, sulla pelle viva, ho delle gallette imbevute nel lardo, farcite di pancetta, il lardo non le fa gelare, sulla pelle è l'unica parte dove riesco a non farle gelare. Ho il giaccone, non ho zaino, ho il maglione, metto la mano dentro, tiro fuori le gallette...ma non riesco a mangiarle, guardo il cane, sul pelo ha una maschera di ghiaccio, a ogni respiro umido la maschera aumenta, ogni 10 passi raddoppia di volume, l'intero muso del cane è bianco di ghiaccio.

Mi tocco, devo essere come il cane, ho una barbaccia schifosa rossa, e questo cos'è? Molto più lunga ce l'ho di ghiaccio, di quella che ho di pelo, perché ho questa abitudine di masticare tabacco, e quando sputacchi il tabacco non è che il tabacco si stacchi da te con il ghiaccio, diciamo che allunga la barba dandole un colore di ambra. Arriva fin qua sta barba, con ghiaccio sul baffo e ghiaccio su barba non posso mangiare, che mona che sono, il fuoco devo accendere, il fuoco!

Preparare un fuoco, vuol dire anche crescere un fuoco, vuol dire mettere dei pezzi di legno sopra la neve, sotto a far base, perché sciogliendo la neve non sprofondi il fuoco. Vuol dire mettere sopra dei legni sottili e poi questo, questo, questo...

Nella mia tasca ho un pezzo di corteccia di betulla, questa è l'esca più straordinaria per accendere il fuoco, quando è secca è meglio della carta. Ne ho un pezzo in tasca, la estraggo e prendo i miei fiammiferi del Klondike.

Faccio l'esca, accendo il fuoco.

Poi bisogna crescerlo, va legno fin prima, mai muovere il fuoco, mai togliere un pezzo già messo, mai cambiargli l'equilibrio, è fragile. Se hai i pezzi solidi sotto, non andrà a fondo nella neve. Devi crescerlo con pezzi via via più grossi. *E finalmente il mio fuoco arde e io posso mettere la mia faccia sopra il fuoco così per sciogliere i cristalli e mangiare la galletta. Son soddisfatto della mia intelligenza.*

Il cane è contento e basta, c'è il fuoco, il resto sono affari tuoi.

"Grazie del fuoco".

Sta alla giusta distanza. Un lupo non si avvicina al fuoco, un cane sì, ma mai troppo, si scotta una volta e poi impara. Tutti e due contenti, l'uomo mangia fuma, poi dice al cane *Andiamo.*

"Dove? "

Andiamo!

Ma dove? 48 chilometri, ne manca 36, 4 ore e mezza, 5 ore, 6 di cammino.

Andiamo alla concessione.

"Dove vuoi andare?" - gli dice il cane. [...]

Oltre ai racconti, due ballate, una dedicata al Jack London vagabondo per scelta, che negli anni della crisi (quella del 1896) sale abusivo sui treni, in cerca di una possibilità di futuro, rischiando la morte sotto le rotaie, l'altra dedicata a Zaher Rezai, un ragazzino afgano uno dei tanti vagabondi che oggi per cercare un futuro sono costretti a passaggi abusivi, rischiando la vita in acque nere, in terre desolate o come Zaher, sotto le ruote di un tir, il 10 dicembre 2008, a due passi da Venezia.

Estratto stampa

[...] La *Ballata* è un magistrale spettacolo nel quale il nostro performer (egli è molto più che un semplice narratore) interpreta davvero a suo modo tre racconti di Jack London: "Macchia", "Bastardo" e "Fare un fuoco". Per Paolini "Macchia" è un racconto leggero (l'aggettivo è suo). Per me è un racconto meraviglioso, umoristico, comico, di grande amore per la natura e gli animali. Vi è in questione un cane, che non sembra un cane ma una qualunque ingombrante macchia, e di cui i padroni nella loro corsa all'oro del 1896 in Alaska vogliono sbarazzarsi, senza riuscirvi. Il cane a chiunque sia venduto, sempre ritorna.

Gli altri due racconti sono ben diversi. In essi vi è l'odio come dio supremo del vivente, il violento, selvaggio, feroce odio che lega uomini e cani. Come non vedere in questa scelta una coerenza intellettuale? London è uno scrittore sempre amato e sempre vilipeso, diciamo non-stimato. Buttava giù, andava di corsa. Morì a quarant'anni, scrisse una quantità inverosimile di racconti e romanzi. Ma il suo darwinismo era una specie primordiale della lotta di classe. In London, a torto o a ragione Darwin si ricongiunge a Marx; e questa è l'eredità che Paolini trasmette. Con indomita energia (quel suo battere i piedi dentro i barili che occupano la scena, quel suo farli oscillare in qua e in là), con cocciuta caparbieta, prendendo di petto il pubblico che avverte resistente (proprio là, nel suo Veneto), e con la stessa struggente musica dei tre che lo accompagnano, Lorenzo Monguzzi, Angelo Baselli e Gianluca Casadei, Paolini è fedele a se stesso, più che mai. [...]

CORRIERE DELLA SERA, Franco Cordelli, 3 aprile 2014

Diavolo di un Marco Paolini. Raccontatore del sociale, poeta dei lutti e portavoce del civile, ora si fa fiancheggiatore, messaggero e depositario di una letteratura *country* (d'autore) rispecchiante un mito *privato*, il leggendario rapporto tra gli esseri umani e la sodale o scomoda razza canina. Ne fa un'epica mai prevedibile, ne plasma un repertorio di ruoli di coscienza e di molestia, e in *Ballata di uomini e cani* s'ispira a tre racconti di Jack London, affrontando la scena come un folksinger dotato di narrazione popolare e avventurosa, in sintonia continua col musicista Lorenzo Monguzzi che, con altri due solisti, canta un po' alla Pete Seeger. Diavolo di un Marco Paolini, coi suoi sguardi che parlano degli sguardi che si lanciano cani e padroni, con la sua voce che interpreta il profondo dialogo silenzioso tra gli umani e le bestie, con la sua mimica spartana e caustica che sa di freddo Canada. E i cani di London gli vanno a pennello. Non sarebbe lo stesso coi cani di Steinbeck, Mann, Lawrence, Woolf, Cassola o Don Bosco, per dire. *Macchia* che non abbandona mai chi disperatamente se ne vuole disfare, *Bastardo* che ha ricambiato legame di astio con Black Leclère fino a un reciproco destino di eliminazione, e infine il cane senza nome che condivide l'avventura più struggente e distruttiva a 50 gradi sotto zero con un esploratore congelato in *Preparare un fuoco* (il pezzo più contemplativo, contagioso e drammatico dopo un prologo paradossale e uno bieco). Diavolo di un Marco Paolini, belva e nomade come i cani che ammette d'impersonare, come il socialista etilico London che muore a 40 anni, con i suoi appassionati "perdio" da canzoniere del Klondike, coi denti digrignati come quelli degli amici dell'uomo, ma con occhi solidi e buoni.

LA REPUBBLICA, Rodolfo Di Gianmarco, 2 febbraio 2014

[...] Paolini salta, tra musica e parole, da un registro all'altro. Perché questa è la sua forza: mescolare i tempi, i toni, i gesti. Far restare il pubblico col respiro appeso per scoppiare l'istante dopo in una risata. Rallentare le frasi, trattenere il fiato, scegliere con perizia

certosina la parola giusta che va proprio lì, in quel punto preciso, per rispettare i tempi comici o toccare i nervi scoperti di chi ascolta. Creare un grammelot – che sia italiano-veneto o veneto-francese poco importa – ma che non riesca, nemmeno se ci si prova, a far staccare occhi e respiro dalla scena. [...] alla fine in platea non si è solo sofferto il freddo, rischiato la morte sul patibolo, litigato con i vicini a causa di un cane indisciplinato e goloso. Mentre accadeva tutto questo, in realtà, si è fatto un viaggio tra i sentimenti più forti dell'essere umano: la paura, la compassione, l'odio. Si è scoperto che creatura fragile e insicura sia quella che domina il mondo e le sue creature, su due zampe, per meriti che a volte – e pare ormai evidente – neppure ha.

DAZEBAONEWS.IT, Veronica Adriani, 4 febbraio 2014

[...] E' un cammino in cui la poetica di Jack London viene esaltata dalla voce di Marco e dai suoni dei tre musicisti presenti in scena, [...] I suoni, le proiezioni video e il disegno luci contribuiscono a darci l'atmosfera dei paesaggi e delle avventure che si delineano fluide e dirette dalla bocca del narratore. Le sensazioni del pubblico si producono tramite la voce e si assestano tramite le sonorità prodotte. La semplice coppia parola-suono riesce a creare tutta l'immaginazione che serve allo spettatore per seguire la narrazione, [...] Questo spettacolo ti raccoglie, ti porta dove vuole e ti da tutti gli ingredienti per assaporare ciò che ascolti. Poi ti fa tornare in platea soddisfatto della semplicità con cui questo lavoro rimane nelle ossa.

PENSIERIDICARTAPESTA.IT, Giovanna Rovedo, 3 febbraio 2014

[...] Paolini espone l'uomo al ludibrio della sua temporaneità e della sua stupidità nel pensarsi controllore della Natura, così come magistralmente ha fatto Leopardi con le sue Operette morali. Il punto di vista in questo caso è però mobile, passando di racconto in racconto, dall'uomo alla Natura e soprattutto ai cani, che della Natura sono in questo caso gli occhi increduli sulle limpide certezze dell'uomo.

Con un allestimento essenziale fatto di qualche bidone e una manciata di tavole (tutto funzionale ai "rumori" di scena), Paolini dimostra, come aveva già fatto in ITIS Galileo, che da un testo (da un buon testo) conosciuto fin nelle sue viscere si possono tirare fuori sempre nuove idee. Idee spesso spiazzanti, poco apprezzate all'inizio, ritenute di scarso successo e interesse per un pubblico teatrale (Paolini passa tutto il tempo a verbalizzare i testi scritti di London), idee che hanno bisogno di una lunga maturazione (all'inizio Paolini ha sperimentato questi racconti-rappresentazioni fra i boschi e solo dopo ha pensato di unire musica a parole), ma che sono degne di essere sostenute. [...]

SULROMANZO.IT, Pierfrancesco Mattarazzo, 1 febbraio 2014

[...] Perché la maestria di questo affabulatore sta proprio nel lavorare senza troppi fronzoli, riuscendo ad azzerare la realtà con la sola potenza empatica del suo stile narrativo, che rapisce il pubblico e lo tiene in silenzioso ostaggio per ben due ore di spettacolo, senza interruzione. [...] Un viaggio dove la musica lega le parole, dove Monguzzi con la sua splendida voce ci allietta con alcuni pezzi di Woody Guthrie tra un racconto e l'altro, strappando applausi che Paolini scherzosamente rivendica per se [...] È notevole la difficoltà di trasportare in teatro la letteratura, una sfida ancor maggiore di quando tale processo avviene nelle sale cinematografiche. Paolini la sfida l'ha vinta.

SLOWCULT.COM, Claudia Giacinti, 30 gennaio 2014

[...] Quello che emerge dallo spettacolo, attraverso la bravura di Paolini, è la forte carica umana dei racconti londoniani, in cui l'animale, il cane, è a pieno titolo coprotagonista delle vicende; è anch'esso vettore di sentimenti e sensazioni, trasmette pathos proprio per il suo saper patire. Quindi poco importa che la storia sia raccontata dal punto di vista del cane, che sia ambientata più di un secolo fa, che parli di paesaggi lontani e sconosciuti, l'immedesimazione è immediata. La recitazione di Paolini è, come di consueto, coinvolgente e stimolante; l'attore sfoggia il suo talento, recitando per quasi due ore consecutive, sollecitando di continuo l'attenzione del pubblico con la sua drammaturgia fortemente dialogica. Alla fine dello spettacolo, già di per sé notevole, il valore aggiunto dell'attualizzazione; l'attore richiama l'attenzione su quanti condividono, oggi, la sorte dei vagabondi londoniani: partono tutti per necessità, solo di rado riescono a intraprendere la via del ritorno.

DUERIGHE.COM, Anna Dotti, 1 febbraio 2014

Quando Marco Paolini si presenta in scena, tra bidoni di latta lasciati arrugginire e il fondale accigliato dalle tonalità tetre, passano pochi istanti ed è subito verità. Narratore di vocazione consolidata, affabulatore sanguigno e mai scontato, sa raccontare e testimoniare, al contempo, con una sensibilità vocale e una destrezza ritmica da cantatore patentato. [...] Messo da parte il teatro civile, Paolini stavolta si concede il lusso della divagazione letteraria, regalandoci respiri di libertà evocativa, erranze arrischiate dell'immaginazione, tepori emotivi da immedesimazione immediata, grazie all'apporto fondamentale dei tre accattivanti musicisti e delle loro composizioni originali. Solo sul finale confessa di essere stato per tutto il tempo lui il cane, quasi come a voler svelare un'affiliazione più che mai consolidata, ieri come oggi, in questa nostra epopea contemporanea di raminghi in lotta per la sopravvivenza.

REPUBBLICAROMA.IT, Valentina De Simone

[...] "Ballata di uomini e cani" è un tributo alla narrazione orale, a Jack London, all'avventura, all'amicizia, alla vita senza rete, libera, lontana dalle gabbie sociali che invece, a poco a poco, ci corrodono l'anima. Partendo da alcune storie del grande, inesplorato ed ostile Nord, lo spettacolo racconta le avventure nei boschi, nei rifugi di montagna, sui ghiacciai. Si aggiunge, a poco a poco, la musica, come eco della voce del narratore. [...] Marco Paolini accantona il suo celebrato e necessario teatro civile per concedersi un atto di libertà e di piacere, un viaggio leggero ed avventuroso fra personaggi letterari e foschi che riempiono le leggende del giovane zio Paperone. Lo fa accompagnato dalle musiche di Lorenzo Monguzzi, Angelo Baselli e Gianluca Casadei, parti integranti della narrazione con composizioni originali che sottolineano la voce di Paolini e le atmosfere da lui evocate. [...]

SALTINARIA.IT, Enrico Vulpiani, 25 gennaio 2014

[...] Con tecnica affabulatoria Paolini si rivolge e coinvolge il pubblico e fra dramma e ironia dà vita e colore a tre diverse storie che evidenziano lo strettissimo e drammatico rapporto fra uomo e natura, ma anche fra uomini e cani, ricostruendo le atmosfere della fine del XIX secolo, [...] Paolini racconta con umorismo e brio la mitica corsa all'oro nel Klondike, attraverso la personalità di un cane individualista e sui generis. In Bastardo, i toni diventano più drammatici nel definire un rapporto d'amore e odio tra il cane e il suo padrone, e in Preparare il fuoco, un giovane avventuriero e il suo husky affrontano il

gelido inverno del Klondike. Ora, al di là dell'argomento, Paolini è sempre amabilmente riconoscibile per la sua cifra stilistica e narrativa, incentrata quasi sull'urgenza del racconto e con brio e vivacità mantiene la narrazione sempre coinvolgente e sul filo della suspense. [...]

TEATRIONLINE.COM, Fabiana Raponi, 23 gennaio 2014

Una cosa che ciascun artista dovrebbe fare è mettersi in gioco, provare, cambiare strada anche quando quella percorsa fino a quel momento sembra essere costellata di alberi ombrosi e fiori bellissimi. Insomma, anche quando hai avuto un bel successo. [...] È questo che ci piace di Marco Paolini, la sua voglia di sperimentare, anche quando avrebbe potuto farne a meno. [...] musica e parole diventano tutt'uno e risuonano tra grandi bidoni che si fanno nascondigli o strumenti musicali, mentre su, in alto, restano sospese piccole e frammentate superfici bianche sulle quali scorrono colori e immagini. Lui, Paolini, si presenta al suo pubblico per raccontare storie di avventura e di libertà, di paesaggi selvaggi e di speranze, di vita e di morte, e anche storie di cani. Eh sì, i cani, così importanti nei racconti di Jack London. [...] Un racconto di viaggio in musica che parte dalla vita dello scrittore per esplorare la sua visione del mondo attraverso gli animali e per riflettere, in fondo, sulla nostra perenne lotta per la sopravvivenza. E poco importa quale sarà l'esito finale. Proprio come accade per questo spettacolo, l'importante stavolta è aver giocato.

L'UNITA', Francesca De Sanctis, 24 gennaio 2014

[...] Chi è abituato al Paolini narratore d'impegno civile e politico non rimarrà deluso, perché sul palcoscenico è schierato anche il Paolini che racconta dell'eterno e irrisolto rapporto tra uomo e natura, di vagabondaggi vecchi e nuovi, di ricerche dell'oro, di sfide con i propri e gli altrui limiti. D'altronde come diceva Italo Svevo «dai cani, diretti dagli odori, l'indifferenza di fronte alla vita non c'è mai. Non sono mai semplici indifferenti stranieri, ma sempre amici o nemici».

ILGRIDO.ORG, Davide Lippo

[...] Paolini, nella trasposizione orale dei tre racconti che fonde nel suo spettacolo, coglie l'equiparazione di sostanza e la porta avanti discreto fino a dichiarare, nell'ultimo e più tragico dei racconti, Preparare il fuoco, che la voce parlante non è dell'essere umano. Lo spettacolo ha un corpo centrale organico e ben costruito, dove la scenografia è capace di disegnare con pochi tratti le città dell'oro del Grande Nord canadese, con la povertà essenziale dei materiali e il connotato urbano inflitto alla natura predominante dai cercatori d'oro che accorrevano dalle città. [...]

TEATRO.PERSINSALA.IT, Michela Di Michele, 29 gennaio 2014

[...] Paolini, con i piedi affondati in un barile di latta, è tra i pochi narratori a sviluppare una qualità esclusiva di attrazione, egli è capace di trascinare sul palco eventi lontani e farli apparire vicini, a sé stesso e alla platea che l'ascolta; questo carattere si rende evidente per una manipolazione vocale che eleva la sua maestria affabulatoria a tessuto musicale del racconto: egli è in contemporanea lì e qui, nel racconto e in scena, mai disperde questa vocazione di ubiquità che solo il teatro può permettersi e vi innesta accenti e frammenti della propria biografia, i propri oggetti, le cose viste con gli occhi che gli appartengono, di cui uno spettatore si può fidare. Solo attraverso tale interazione le manifestazioni naturali, atmosferiche, sanno farsi specchio esteriore della condizione umana, il mondo di London uomo a cospetto dell'universo che si palesa e che esplose maestoso per lo sguardo. [...]

TEATROECRITICA.NET, Simone Nebbia, 25 gennaio 2014

[...] solo apparentemente lo spettacolo è un affettuoso omaggio allo scrittore statunitense, in realtà è un intelligente pretesto per raccontare e nel contempo analizzare il rapporto uomo/animale (e quindi uomo/natura) e realizzare un'analisi "alla Paolini" sul confine tra vagabondo ed emigrante, quanto mai attuale e drammaticamente presente nella quotidianità. Paolini è innanzitutto uomo di teatro, animale da palcoscenico, grande incantatore di pubblico. E allora eccolo arrivare in scena con musicanti dal vivo: "La London, pardon, la Jack London Orchestra" [...]

PANEACQUACULTURE.NET, Vincenzo Sardelli, 25 gennaio 2014

Se è vero che in questo lavoro si mette a confronto «la spietata stoltezza umana con la lucida istintività animale» non poteva che raccontare dal punto di vista del cane Marco Paolini, in scena al Teatro Argentina di Roma [...] È ironico, sagace e seduttivo il protagonista di questa narrazione accompagnata dalle musiche e dalle ballate di Lorenzo Monguzzi. E ha la battuta appuntita che arriva sempre, quando meno te l'aspetti, a prendere per i fondelli le manie e la pochezza di certi nostri simili antropomorfi, quelli, per intenderci che «ogni cosa al suo posto un posto per ogni cosa» già di prima mattina [...] Paolini è abilissimo nel costruire una drammaturgia che «reinventa un ritmo orale» a partire dai racconti e da estratti biografici, intrecciata a considerazioni personali, battute, appunti. È abilissimo nel procedere tra dissolvenze emotive, cambi di ritmo, vere e proprie sterzate favorite dal rapporto simbiotico con le ballate e la musica suonata dal vivo da Angelo Baselli al clarinetto, Gianluca Casadei alla fisarmonica e dallo stesso Monguzzi, alla chitarra. È perfetto nell'interloquire con una scena beckettiana senza fare il finto surrealismo, muovendosi persino con grazia tra i tanti bidoni stile finale di partita (1 a 0 per il cane, naturalmente). [...]

EUROPA, Alessandro Bernocco, 23 gennaio 2014

[...] *Paolini riesce* a trasmettere al suo pubblico tutta la forza e la magia del racconto orale, facendoci vivere la storia come se l'avessimo davanti agli occhi e lasciando tutti di stucco con un colpo di scena finale, quando rivela che nei tre racconti il punto di vista espresso era quello del cane e non del padrone. *Paolini* riesce in definitiva a restituirci appieno l'immaginario di *Jack London*, uno scrittore capace di farci sognare con il mito della corsa all'oro e di commuoverci con storie come "Zanna Bianca" e "Il richiamo della foresta". Storie che entrano a far parte del nostro immaginario collettivo, andando ad alimentare il mito del difficile rapporto tra l'uomo e la natura.

LASCATOLADELLEIDEE.IT, 14 gennaio 2014

[...] a ben vedere, la pièce «Ballata di uomini e cani. Dedicata a Jack London» non sarebbe un pezzo per il teatro. È come quando leggendo un libro si immagina tutto; solo che qui, a fare tutto è Paolini coi musicisti, che danno ritmo e anima ad ogni pezzo. Ci sono anche le canzoni del mitico cantastorie «socialista» Woody Guthrie: una canta di un mattino in cui tutto cambierà... Le intona Monguzzi con una voce calda da applausi. Sul finale si canta in italiano, di un immigrato afgano che si nascose sotto un camion, vicino Venezia, e morì. Come morivano a volte, attaccati sotto i treni, i vagabondi di fine '800. Disperati di ieri e di oggi. [...]

GIORNALE DI BRESCIA, Simone Tonelli, 12 gennaio 2014

La sala gremita risponde straordinariamente bene a uno spettacolo che per due ore la immerge nei ghiacci del Klondike, teatro della vita (almeno per alcuni anni) e dell'opera di Jack London, [...] Paolini si muove agile su un piccolo palcoscenico di tavole, si acquatta alla vista di immaginari controllori, zompa sul tetto del vagone, schiva adirati macchinisti, scende dal treno, ci risale...[...] ci conduce verso "Preparare un fuoco", ultima tappa del monologo e anche la più emozionante. Il percorso del protagonista è seguito con il cuore in gola dalla platea, che soffre nel vederlo morire a poco a poco sotto gli occhi indifferenti del suo cane, pronto, una volta percepito l'odore della morte, a cercare un altro procacciatore di fuoco e di cibo. Paolini gestisce ottimamente la tensione drammatica: la stempera con alcuni irresistibili intercalari veneti, la innalza con la descrizione fredda e piana di ciò che accade, mai sguaiato, mai esagerato. Nessun eccesso neppure nella scenografia: solo otto bidoni, usati ora come slitte, ora come pistoncini di un treno, e un povero ma funzionale palcoscenico di legno. Formidabili musicisti accompagnano la narrazione formando un sorprendente terzetto (Lorenzo Monguzzi alla chitarra e alla voce, Angelo Baselli al clarinetto, Gianluca Casadei alla fisarmonica) che coinvolge il pubblico con musiche originali riprese dal folk canadese. Il collegamento finale con la realtà contemporanea dei migranti, giustificato dai numerosi rimandi ai viaggi dei cercatori d'oro verso l'Alaska, commuove e fa capire il vero messaggio dell'opera di Paolini: la lotta per la sopravvivenza, che si svolga su un treno o su un gommone, in mezzo all'Artico o al Mediterraneo, non ha mai fine.

GIORNALETEATRO.IT, Matteo Valentini, 2 novembre 2013

[...] la ballata cela sotto il racconto la denuncia nei confronti dell'uomo avido di ricchezze e l'ammirazione per il cane. Il testo elaborato da Paolini mostra chiaramente come la tecnica dell'attore e la regia di "se stesso" siano molto cresciute, a tutto vantaggio di uno spettacolo assolutamente godibile, incorniciato da una scena, apparentemente spoglia, in quanto costituita da grossi bidoni grigi e da un palchetto di legno, che ospita le evoluzioni dell'attore, ma in realtà assai sofisticata per il gioco delle luci che creano suggestivi sfondi [...]

IL CORRIERE MERCANTILE, Clara Rubbi, 17 ottobre 2013

[...] "Ballata di uomini e cani" racconta Jack London. Non i suoi scritti, ma lo spirito che li anima, spirito che pare confondersi con quello dello scrittore stesso, che sveste in alcuni passaggi i panni del romanziere per indossare quelli del protagonista. Dramma e ironia si inseguono, in bilico su un sottile ma robusto filo di passione, che offre poche risposte ma stimola mille domande. "Ballata di uomini e cani" è una storia di vagabondi ed è a questi sbandati che si mescola lo stesso London. Vagabondi capaci di inseguire un treno, per cui non hanno il biglietto, per tutta la notte, al gelo, a costo della vita. Forse però, anche se non conoscono ancora la propria destinazione, non tutti quelli che vagano sono senza meta, specie se sono a caccia di qualcosa che vale la pena di inseguire. Stasera Jack London non appare cristallizzato nella figura di autore per ragazzi, in cui egli stesso, ci racconta Paolini, pare ritrovarsi poco. E se la corsa all'oro nel Klondike ha un profumo lontano, di fine XIX secolo, ben più vicini al nostro sentire emergono in scena, con crescente chiarezza, speranze e paure di uomini capaci, costretti, a rischiare se stessi per la flebile speranza di un avvenire migliore.

TEATRO.IT, Damiano Verda, 16 ottobre 2013

[...] questa volta Paolini tralascia le vicende autobiografiche, politiche o di cronaca pura e ritorna al racconto di viaggio portando in scena le avventure scritte e vissute da London cent'anni fa. E lo fa in maniera attraente, coinvolgendo l'intera sala, attenta e affascinata dal linguaggio immediato e poetico del bravo narratore. Le vicende di "Macchia", "Bastardo" e "Preparare il fuoco" alternano toni umoristici a situazioni nella sostanza drammatiche, per lo più accompagnate da musiche originali o sonorità folk restituite dalla bella voce di Lorenzo Monguzzi. Alla base dei racconti sta la corsa all'oro del Klondike, sul confine tra Canada e Alaska, luogo di solitudine, dove emerge con più spietata chiarezza una estremizzazione dei rapporti tra uomo e cane, tra uomo e natura, tra uomo e morte. Le storie che Paolini carica di battute e di mimi, sono nel fondo storie crudeli, in cui la mancanza di pietà sembra naturale in un ambiente ostile e mortale come i ghiacci del nord. I toni al solito caustici e taglienti del narratore sono ancora una volta adatti a vivacizzare piccoli racconti la cui teatralizzazione è sempre a rischio di noia. Verso fine prima parte e per tutta la seconda, questo rischio emerge ma non sovrasta l'impeto convinto di Paolini né l'adesione calorosa di una sala strapiena.

LA REPUBBLICA GENOVA, Romeo Resi, 16 ottobre 2013

[...] Lo spettacolo, che arriva dritto addosso, è un'interpolazione di racconti, elementi della biografia di London, musiche e canzoni ma anche sagaci slanci di libertà interpretativa in cui l'attore affiora sul narratore e accorcia le distanze con il pubblico. [...] C'è l'umorismo di Macchia, «l'unico cane da tiro che non tira» e si fa vendere 23 volte ma torna sempre «con l'aria di uno che dice: vi sono mancato»: un racconto che pone uomo e animale sullo stesso piano. Ci sono le zanne di Bastardo, protagonista di battaglie feroci col suo padrone Black Leclèr, «una coppia infernale» nata da un «odio a prima vista» e destinata a dividere la stessa bara nello sperduto Sixty Mile. E c'è la drammaticità di Preparare un fuoco, duetto di toccante drammaticità tra il giovane camminatore deciso ad affrontare 48 chilometri a 50 sotto zero e il suo cane che lo vedrà congelare sotto i suoi occhi (e noi con lui), doppiato dalla bella animazione video di Simone Massi che riprende i sempre più disperati tentativi dell'uomo di accendere un fuoco salvifico e di camminare ancora fino a lasciarsi cadere nella neve. Storie di solitudine, avventura ma anche di disperazione, come quella che muove i nuovi vagabondi in arrivo dall'Est nascosti sotto i camion, loro pure alla ricerca di un nuovo Klondike, su cui si chiude uno spettacolo che, raccontando l'eterna tensione dell'uomo alla sua "Casetta in Canada", non manca di aprire molti spiragli di attualità.

LA LIBERTÀ DI PIACENZA, Paolo Schiavi, 7 febbraio 2013

[...] Un tributo, quello di Paolini, a uno degli autori che preferisce, un marinaio, ma anche un marinaio della neve, la neve che ritorna nella narrazione, il freddo e la solitudine dell'uomo che rimane solo con se stesso. Una narrazione che in questo spettacolo diventa dialogo interiore: non ci sono i russi nell'isba, nemici da combattere, come ne "Il Sergente nella neve", non c'è la guerra, non c'è la socialità, ma la solitudine di persone e la loro vita, il racconto del vivere. Qui c'è il cane che ti fissa negli occhi, un incrocio di sguardi che innescano un guardarsi dentro, il cane che trova sempre casa, il cane che ubbidisce, il cane che si vendica, il cane che azzanna. Un'indagine intima che Paolini racconta in uno spettacolo diverso dagli altri, che diventa cinema, come se fossimo seduti davanti a uno schermo di parole colorate, di parole in movimento, con la musica dal vivo di Lorenzo Monguzzi, con i suoni e i rumori del treno, dei cani, dei fiammiferi, il fuoco che brucia davanti a noi, facendoci percepire tutto il freddo di quel racconto con la forza di una locomotiva che sfonda in sala. Paolini apre una parentesi, come a voler sottolineare che le

storie degli uomini non sono sempre analisi storiche. Paolini non è solo la denuncia del "Vajont" ma un modo di intendere il Teatro. Non sappiamo niente del Klondike, come dice all'inizio scherzandoci su, ma lo vediamo, navigando sulle immagini dei fiumi e delle montagne. Con Uomini e Cani possiamo andare ovunque, un viaggio onirico che scava nelle nostre personali immagini, un'evocazione incessante di due ore che dimostra come il raccontare sia il vero senso del racconto. Un viaggio che ha il sapore della cultura tramandata oralmente, di un teatro che è la stalla o la cucina dove ci si riunisce per ascoltare storie. [...]

LOSCHERMO.IT, Guido Mencari, 17 novembre 2012

[...] Il rapporto fra l'uomo e il cane è fatto di sguardi: l'animale e il suo padrone si osservano, si studiano, si trattano con lo sguardo, direttamente, senza parole, non ce n'è bisogno....

Tre racconti, che ci fanno passare dalla leggerezza di "Macchia", cane ironico e beffardo, un'ossessione da cui non ci si riesce a liberare, all'odio "a prima vista" che scorre fra l'uomo e il suo cane nelle pagine di "Bastardo", fino al dramma di "Preparare un fuoco" che, presentato nelle due versioni alternative del racconto, come Batârd ci azzanna letteralmente alla gola, e ci fa riflettere sulla effettiva posizione di essere umano e animale nella catena evolutiva: è il cane che sa che a 75 gradi sotto zero non si viaggia da soli in mezzo alla neve, e allora che è più consapevole fra uomo e animale?... E alla fine scopriamo che in "Uomini e cani" c'è anche direttamente Jack London, con quell'avventura che è stata la sua stessa vita.

Se negli ultimi decenni è diventato tanto di moda il concetto di Wilderness, Marco Paolini ci suggerisce che in fondo Jack London ce l'aveva già insegnato più di un secolo fa, ma libero da quella retorica di cui è rivestito oggi, in un mondo che vuole la natura incontaminata ma non sa rispettarla. [...]

RSI Rete Due, Giovanna Riva, 30 giugno 2012

Il piede cade in fallo e apre alle domande sull'uomo e la vita.

È tutto così semplice, dopo tutto. Per Marco Paolini uno spettacolo è come una camminata in montagna: la rigenerante fatica dell'avvicinamento, il valore del percorso rispetto alla meta, la misurata soddisfazione di una tappa intermedia. Per capirlo bisognava salire alla Stalle di Parè, sopra Fino del Monte, per questo «Uomini e cani» che attraversa i racconti di Jack London come si procede in un paesaggio selvatico: il sentimento del passaggio della frontiera di un mondo, l'estraneità della natura circostante, il senso della propria solitudine. Anche davanti a tremila persone. [...] «Uomini e cani» è un primo accostamento del «narratore» trevigiano a London, riscoperto anche grazie a Davide Sapienza e alla traduzione di «To Build A Fire» che questi ha realizzato. In effetti, «Preparare un fuoco» è il racconto-chiave dello spettacolo. Paolini ci accompagna al punto decisivo, passando per la comicità quasi metafisica di «Macchia» e seguendo le venature di cruda ironia che spezzano la compatta parete d'odio che lega l'uomo e il cane di «Bastardo». Ma se «Macchia» e «Bastardo» predispongono al senso «altro» ed iniziatico della natura di London, e del Grande Nord che lui cantò, «Preparare un fuoco» realizza un improvviso picco di tensione, che prende la gola.

Camminare su sentieri impervi significa anche questo, del resto. «Preparare un fuoco» è il piede che di colpo cade in fallo, tanto del protagonista come dello spettatore: ciò che segue obbliga il primo a lottare per la vita e il secondo a porsi di fronte alla questione dell'esistenza o, per lo meno, ad affrontarne la versione che ne diede London. Succede di sbagliare il passo, in natura come nella scrittura. E non è detto che i pericoli che si corrono

in un caso siano meno letali che nell'altro. Così come non è detto che uomini e cani abbiano ruoli e gerarchie così definite da non doversi scontrare tra loro e, persino, scambiarsi di posto, nella tensione di una narrazione che scivola tra la prima e la terza persona.

ECO DI BERGAMO, Piergiorgio Nosari, 2 agosto 2010

